

# STORIE DI SCANDALI DC IN DUE ZONE TERREMOTATE

## Vajont: traffico di licenze - fantasma e un paese ricostruito a metà

Il processo a Pordenone alle 14 persone per l'illecita compravendita

**PORDENONE** — Mentre nell'aula del tribunale sfilavano i testi a carico dei 14 imputati accusati delle operazioni truffaldine sulla legge per la rinascita del Vajont, in una sala del Centro studi, quattro sindaci della zona disastrata — Erto, Vajont, Longarone, Castellavazzo — con i gonfaloni municipali, e rappresentanze dei cittadini illustravano la lunga storia, che dura da quindici anni, dei loro paesi, perché — come hanno detto — «vi facciate un'idea di come sono andate veramente le cose sul Vajont».

Si è scoperto che nel Vajont si sono usati due metodi e due misure. Mentre a Longarone il 99 per cento delle case sono state ricostruite, ad Erto — nel paese in via di ricostruzione a monte del vecchio centro — lo sono state solo al 60 per cento, e di queste solo un decimo sono abitabili, mancando ancora di ogni allacciamento per i servizi indispensabili. Con la sopraggiunta svalutazione del denaro — senza un rito di ricambio — è impossibile che il paese venga completato.

Per quanto riguarda il rilancio delle attività lavorative, mentre a Longarone si sono creati 2.000 posti di lavoro, come ha riferito il sindaco ad Erto non si è creato nulla, perché tutte le licenze vendute a terzi sono andate a finire assai lontano dalla zona, spesso in altre province.

Ed è su queste cose non fatte, che si innesta il vergognoso traffico di cui si discute nell'aula del tribunale. Le dichiarazioni dei sindaci di Erto e di Vajont — il

paese, nella piana di Magnago, nel quale si trasferì dopo la catastrofe una parte della comunità erdana — concordano appieno con quelle dei testimoni d'accusa.

Personaggi, principalmente legati alla DC, hanno raggruppato molti di coloro che ad Erto avevano una qualche attività artigianale o commerciale: spesso su consiglio dell'allora sindaco democristiano di Erto, li inducevano a cedere le loro licenze per pochi denari e, poi, istrivano le pratiche per beneficiare in proprio delle cospicue provvidenze governative. Alcune licenze inesistenti, furono addirittura appostamente prefabbricate, sempre con l'obiettivo di truffare lo Stato.

Per realizzare questa speculazione, sarebbe stata messa in atto una vera e propria organizzazione che aveva un punto di partenza sul Vajont nel geometra Zambon, incaricato di dare una mano al comune per la ricostruzione, passava per l'uomo del potere democristiano Aldo Romani (che operava anche per estorcere false dichiarazioni ai superstiti), e arrivava sul tavolo del notaio socialista Fortuna, a Pordenone.

L'elemento finale della catena era rappresentato dalla commissione che elargiva i denari, il cui segretario Manfredi (anch'egli democristiano) ammetteva le pratiche a contributo senza controllare (e dietro lauti compensi, dice l'accusa al processo).

Il dibattimento riprenderà la prossima settimana.

## Campania: 18 anni buttati via e 16 miliardi rimasti inevasi

Dal lontano 1962 ad oggi, quasi nulla di fatto — Accusa alla Regione

**Dalla redazione**  
**NAPOLI** — A diciotto anni dal violento terremoto che, il 21 agosto 1962, ha distrutto in Campania ben 150 mila vani nelle tre provincie di Avellino, Caserta e Benevento, è ancora lo zero: niente è stato fatto, né dal governo, né dalla Regione, per riparare i danni subiti dalla popolazione.

E' questa la denuncia che il compagno Angelo Flammia, consigliere regionale comunista, ha sporto alla magistratura, chiamando in causa uno per uno i presidenti e assessori dc. «E' mancata la volontà politica — ha detto — ma accanto a ciò, ci sono stati leggi farraginose, interventi pazzeschi, meccanismi mostruosi che hanno in pratica vanificato i fondi stanziati». E tutto ciò nonostante che alla Regione Campania sia stato istituito un apposito Ufficio terremotati.

In sostanza: la cifra stanziata nel 1973 non è stata impegnata integralmente; nel '75 sono «avanzati» 725 milioni, mentre giace ancora nel cassetto lo stanziamento di 14 miliardi del 1977. In tutto, ci sono quasi 16 miliardi completamente bloccati.

E' quanto ha appurato la commissione di inchiesta (vo-

luta dal PCI nel corso di una seduta memorabile alla quale avevano partecipato centinaia di terremotati), che ha reso note le sue conclusioni in Consiglio proprio qualche giorno fa.

La relazione della commissione è un vero e proprio atto d'accusa alla giunta regionale, che prova in pieno tutte le denunce avanzate dai comunisti. Tutte le cifre dello «scandalo del terremoto» sono lì: dallo «scarso impegno della Regione», alla «grave confusione nell'adozione dello strumento usato dalla giunta per la concessione del contributo», all'«assoluto mancato rispetto dell'articolo della legge che impegna la giunta ad esaminare gli strumenti urbanistici dei comuni terremotati entro tre mesi dalla data della loro trasmissione», al «gravissimo ritardo con cui l'assessorato ai lavori pubblici sta trasmettendo pratiche e fondi ai comuni». Per non parlare di funzionari che hanno chiesto ed avuto congrue tangenti...

La relazione è stata approvata all'unanimità: la DC ha dovuto ingoiare il rospo e dichiarare che si, era davvero scandaloso e lo ammetteva.

v. f.

## In un convegno a Milano si discute di nucleare e di fonti alternative

# Energia: domani sole, vento, mare, ma oggi?

I pareri dei premi Nobel, Segrè, Abdus Salam e Bovet - Una ricerca da compiere in comune - I paesi del terzo mondo: per noi risparmio vuol dire bloccare lo sviluppo - Il progetto per fare del Sahara una centrale solare

**MILANO** — L'iniziativa è in certo senso «atipica», poiché esula dalla ferrea logica commerciale della «grande fiera» di Milano: una discussione internazionale (ben tre giorni di convegni) sulle fonti energetiche «alternative» al petrolio, quelle provenienti dal sole e dal mare in particolare.

La conferenza si è aperta ieri mattina e l'interesse che ha suscitato è stato notevole, anche per la presenza di nomi qualificati, esponenti di una «cultura scientifica» avanzatissima. Tra i convenuti — da ogni parte del mondo — anche i premi Nobel Emilio Segrè, Abdus Salam (ascoltati in prima giornata dei lavori) e Daniele Bovet.

La prima constatazione che l'equilibrio — a livello mondiale — tra offerta e domanda di energia è ormai compromessa. Sono ai primi anni del '70, quando il petrolio veniva venduto a poco più di due dollari al barile, la quantità di energia a disposizione superava in buona misura la richiesta: oggi le cose sono profondamente mutate. Innanzitutto perché ci si è resi conto che le riserve petrolifere non sono illimitate, secondariamente perché i paesi produttori hanno capito che tenere l'«oro nero» nel sottosuolo, in attesa che i prezzi salgano ulteriormente, rappresenta un ottimo investimento, non so-

lo sotto il profilo economico, ma anche sotto quello «contrattuale» nei rapporti con i paesi occidentali.

Accettati questi dati di fatto, la parola è ora ai «tecnici». Quali sono gli orientamenti scientifici sulle energie alternative e come sarà il futuro? Questo è l'implicito quesito dei tre giorni sull'energia che di «tecnici» e conoscitori ne hanno appunto raccolti parecchi.

La risposta data dai primi interventi non è tuttavia molto chiarificatrice. Lo sviluppo tecnico e sperimentale delle fonti «alternative» (sole, acqua, vento, carburanti sintetici) risulta infatti molto più lento del previsto: occorre una soluzione per i prossimi dieci-quindici anni, ma sarà ben difficile raggiungerla, a meno che non si impieghino risorse eccezionali, in un spirito di estrema collaborazione e disinteresse tra tutti i Paesi.

A conti fatti — ha detto Segrè — valutando l'inevitabile rapporto rischi/benefici, l'indirizzo che razionalmente si impone per l'immediato futuro è quello di un vasto uso dell'energia nucleare. Certo, il sole, le maree, la geotermia, il vento (anche queste, in fondo, forme indirette di energia solare) sono le fonti più desiderabili, ma hanno un grosso difetto: la loro scarsa «consistenza», la loro modestia di rendimento alla luce delle possibilità applicati-

ve conosciute e messe in opera. «Questo — ha precisato lo studioso — non vuol certo dire che debbano essere abbandonate. Occorre abolire gli sprechi, laddove essi sussistono impunemente da lungo tempo, ma per i paesi del terzo mondo — e non solo dell'area africana — una decurtazione delle risorse significherebbe l'immediato arresto dello sviluppo, o un veloce deperimento del patrimonio forestale, con conseguenze drammatiche in senso climatico, quindi ambientale ed economico.

Dove, dunque, la soluzione? I «tecnici» sono ancora una volta concordi: occorre incrementare la ricerca (ovunque e in senso finalizzato, senza tralasciare ipotesi e possibilità, tenendo conto delle esigenze locali e favorendo la massima collaborazione). E in questo senso una proposta concreta: l'abolizione di qualsiasi «diritto commerciale» su eventuali scoperte tecniche per lo sfruttamento di energie «nuove», per le quali non deve esser brevettato, e la creazione di un centro internazionale di studio e ricerca. Per i «tecnici» — insomma — la situazione non è tale da poter «credibile» deliberare: sono stati i tre rappresentanti della CISL, il collettore, i rappresentanti dell'ASCOM e dell'associazione artigiani. Contro soltanto i due rappresentanti della CGIL.

Vediamo in dettaglio la vicenda, così come la racconta il rappresentante della CGIL nella commissione: «Già un mese fa l'azienda aveva fatto richiesta di dieci manovali da avviare al lavoro. Tra i primi dieci c'erano cinque donne. Alcune di esse rifiutarono il lavoro, tre, invece, lo accettarono. Fu l'azienda allora ad annullare la richiesta dei manovali per «sopraggiunte ragioni fisi-

Ricerca scientifica e tecnica del Senegal, Jacques Diouf. Una limitazione all'uso dell'energia — ha detto — non può essere imposta ovunque. Occorre abolire gli sprechi, laddove essi sussistono impunemente da lungo tempo, ma per i paesi del terzo mondo — e non solo dell'area africana — una decurtazione delle risorse significherebbe l'immediato arresto dello sviluppo, o un veloce deperimento del patrimonio forestale, con conseguenze drammatiche in senso climatico, quindi ambientale ed economico.

Dove, dunque, la soluzione? I «tecnici» sono ancora una volta concordi: occorre incrementare la ricerca (ovunque e in senso finalizzato, senza tralasciare ipotesi e possibilità, tenendo conto delle esigenze locali e favorendo la massima collaborazione). E in questo senso una proposta concreta: l'abolizione di qualsiasi «diritto commerciale» su eventuali scoperte tecniche per lo sfruttamento di energie «nuove», per le quali non deve esser brevettato, e la creazione di un centro internazionale di studio e ricerca. Per i «tecnici» — insomma — la situazione non è tale da poter «credibile» deliberare: sono stati i tre rappresentanti della CISL, il collettore, i rappresentanti dell'ASCOM e dell'associazione artigiani. Contro soltanto i due rappresentanti della CGIL.

Vediamo in dettaglio la vicenda, così come la racconta il rappresentante della CGIL nella commissione: «Già un mese fa l'azienda aveva fatto richiesta di dieci manovali da avviare al lavoro. Tra i primi dieci c'erano cinque donne. Alcune di esse rifiutarono il lavoro, tre, invece, lo accettarono. Fu l'azienda allora ad annullare la richiesta dei manovali per «sopraggiunte ragioni fisi-

## Incredibile delibera della commissione

# Sei donna? Non lavori. Così il collocamento ha deciso a Caserta

Anche i tre rappresentanti della CISL hanno votato a favore della discriminazione

**Dal nostro corrispondente**  
**CASERTA** — «Il lavoro è particolarmente gravoso per le donne», ergo queste donne non hanno diritto al collocamento. Così la commissione di collocamento di Caserta, risolvendo i più vietati meccanismi di discriminazione antifemminile ha, nello stesso tempo, violato la legge di parità e fatto un favore a un'azienda multinazionale del settore chimico. L'«Elettrografica meridionale». A votare l'incriminabile delibera sono stati i tre rappresentanti della CISL, il collettore, i rappresentanti dell'ASCOM e dell'associazione artigiani. Contro soltanto i due rappresentanti della CGIL.

Vediamo in dettaglio la vicenda, così come la racconta il rappresentante della CGIL nella commissione: «Già un mese fa l'azienda aveva fatto richiesta di dieci manovali da avviare al lavoro. Tra i primi dieci c'erano cinque donne. Alcune di esse rifiutarono il lavoro, tre, invece, lo accettarono. Fu l'azienda allora ad annullare la richiesta dei manovali per «sopraggiunte ragioni fisi-

per questo la delibera dell'ufficio di collocamento è motivata», e, aggiungiamo noi, pretestuosa e illegale. Tanto più intollerabile, perché proprio l'ufficio che dovrebbe imporre il rispetto della legislazione sul lavoro (della quale fa parte la 903 che garantisce parità totale tra uomo e donna) vieta alle donne l'esercizio di un loro diritto fondamentale: quello al lavoro liberamente scelto. E, semmai, spetta proprio alla azienda eliminare quelle lavorazioni che risultino «particolarmente gravose». Se lo sono per le donne, non dovrebbero essere accettate neppure dagli uomini. Ma è proprio questo, evidentemente, che non si vuol fare.

**Emma Ambrogi**

**ROMA** — «Solo chi ha testa calza Antonini». E' uno degli slogan più in voga della nota ditta veronese, produttrice di calzature. Meno noto è il comportamento illegale dei suoi proprietari nei rapporti con il personale. Intanto non esitano a discriminare le donne.

L'episodio più recente è denunciato in una intervista dei compagni Rosanna Branciforti e Ramella al ministro del Lavoro. I dirigenti della «Antonini» hanno di recente fatto richiesta all'ufficio di collocamento di «personale maschile». L'ufficio di collocamento ha provveduto quanto al numero, ma ha compreso in esso, nel rispetto della legge sulla parità, anche tre donne. Quando le tre lavoratrici si sono presentate allo stabilimento, sono state «letteralmente cacciate e solo dopo denuncia delle organizzazioni sindacali riassunte».

Ma gli Antonini non si sono dati per vinti: hanno proposto al consiglio di fabbrica di firmare un documento, nel quale essi venissero autorizzati ad assumere solo personale capace di sollevare pesi non inferiori a 24-25 chilogrammi; inoltre, quando proprio non riescono ad aggirare la parità, sottopongono il personale femminile a un quarto grado sulla propria situazione personale.

## Il convegno del PCI aperto a Roma con assessori e amministratori

# Sport: se c'è, cambia la vita in città

I fatti dimostrano l'impegno del PCI - Relazione di Arata e intervento di Serri

**ROMA** — Il senso della prima giornata di lavori del convegno nazionale del PCI su «Lo sport per la città degli anni '80 — in corso a Roma al Teatro Centrale di via Celsa — sta nella dimostrazione che quando si vuole governare con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita lo si può fare, in ogni settore. E gli assessori allo sport, gli amministratori locali comunisti lo hanno fatto emergere attraverso l'esposizione di fatti e di cifre.

E' cambiato il cortice di sport: oggi lo sport è un fatto culturale, un momento della vita associativa di massa, uno strumento di riequilibrio e riappropriazione del territorio. E' un modo nuovo di intendere il rapporto fra scuole e enti locali. Tutto ciò, per gli amministratori comunisti, si traduce in una corretta programmazione del servizio sportivo, una attività promozionale autonoma e di aiuto agli organismi sportivi esistenti, lo stanziamento di fondi per la costruzione di impianti.

E' partendo da queste basi

fondamentali che, per esempio, a Roma — come ha riferito Luigi Arata, assessore allo sport del Comune di Roma, nella sua relazione — sono già stati appaltati 24 piccoli impianti polivalenti (che saranno raddoppiati entro due mesi) e sono state realizzate cinque nuove piscine comunali. E' così che si può cominciare a ridefinire l'uso pubblico di parchi e ville: è così, infine, che il problema della sottoutilizzazione delle strutture scolastiche viene discusso in sede comunale.

Ma se la situazione della capitale, nonostante l'enorme sforzo compiuto, non è ancora ideale (eccetto per la capacità del comunista di non accontentarsi di un «qualcosa in più» rispetto alle gestioni democristiane) in altri comuni, province e regioni comunisti sono riusciti a fare molto di più. E non solo dove le giunte di sinistra sono al governo da lungo tempo. Basti pensare ad Alessandria dove pressoché ogni giorno si promuovono iniziative, dove la carenza di impianti è stata ridotta, nelle comunità montane, al so-

lo 15%, dove i parchi sono stati attrezzati e dove il Centro di medicina sportiva è ormai un punto di riferimento nazionale. In una città come Napoli, si è allargata la gestione democratica della programmazione sportiva. E in una provincia come Reggio Emilia, nel quattro comuni (in montagna) retti da amministrazioni democristiane si stanziavano 97 lire pro capite per l'attività sportiva, contro le 3.750 lire per cittadino spese dalla giunta di sinistra del capoluogo.

Lo sport assume dunque un posto di rilievo nell'azione di governo dei comunisti. Anche per i valori culturali che può portare nella vita quotidiana. Ecco perché in più interventi, a cominciare dalla relazione introduttiva, si è sottolineata la netta condanna dei comunisti della presa di posizione di Cossiga sulla partecipazione alle Olimpiadi.

Ecco perché il compagno Rino Serri, membro della Direzione, si è chiesto se la scelta del presidente del Consiglio rispecchi la volontà del governo e in particolare mo-

do quella dei socialisti. E se, arruolando il diritto di ignorare i sentimenti della maggioranza del popolo italiano e del mondo sportivo, Cossiga non ha montato una politica volgare fra una concessione a Carter, che limita in modo inaccettabile non solo l'autonomia dello sport — in prima istanza del COI — ma lo stesso concetto di indipendenza nazionale. «Questo — ha detto Serri — è un punto essenziale sul quale noi comunisti intendiamo valutare la politica dell'attuale governo e ne facciamo un impegno di lotta al fianco degli sportivi e della maggioranza dei cittadini».

Defendere lo sport significa dunque difendere anche la pace, la distensione fra i popoli, dare un contributo attivo al miglioramento della qualità della vita. Oggi prosegue il dibattito che verrà concluso nella sede del compagno Armando Cossutta, responsabile della sezione Regioni e autonomie locali del P.C.I.

**Rossella Dallò**

## Lettera di Antonio Roasio sul « caso Tombetti »

# Come viveva e lavorava il Partito in quei terribili anni '38-'39

**Caro Reichlin,**  
Scusami se ti rubo un po' di spazio del giornale per esprimere il mio pensiero sull'articolo «Un errore, una speculazione, una rettificazione» pubblicato sull'Unità dell'indico aprile '80. Se l'articolo ha il pregio di rispondere e smascherare la vergognosa speculazione del prof. Antonio Negri contro il compagno Antonello Trombadori e correggere il gravissimo errore compiuto dallo storico Enzo Collotti, contiene però alcune inesattezze che vorrei precisare. Vorrei inoltre dare ai nostri lettori una maggiore informazione su quegli avvenimenti che rappresentarono una fase dolorosa per il nostro partito. Sono uno dei pochi compagni ancora viventi che hanno vissuto quel periodo storico con funzioni dirigenti, possono quindi con tutta sicurezza precisare queste inesattezze.

E' errata l'affermazione di Pietro Secchia (contenuta nell'Archivio Feltrinelli, pagina 560) sulla responsabilità di Togliatti nell'aver designato il Tombetti — nome di battaglia «Romeo» — quale responsabile dell'ufficio tecnico del partito. Togliatti in quel periodo si trovava in Spagna impegnato con ruolo di direzione in quel grande avvenimento storico, e pur seguendo le vicende politiche del nostro partito non aveva né il tempo, né la possibilità di scegliere e designare a posteriori responsabilità i quadri del P.C.I. italiano. Inoltre il Tombetti per le sue modeste capacità politiche non poteva dirigere un ufficio così importante e di responsabilità, specie per un partito illegale, come l'ufficio tecnico.

Responsabile dell'ufficio tecnico era il compagno Biobloti; collaboratore politico ed organizzativo il compagno Lampredi; il tecnico — l'uomo «nero» — era «Ezio» (Domenico Manera) che viveva nella più stretta illegalità, conosciuto da pochissimi compagni. «Ezio» lavorò per il centro del Partito per lunghi anni; tecnicamente aveva notevoli doti, era capace di adattare qualsiasi documento alle caratteristiche del compagno che lo doveva usare; e se necessario era in grado di designare e stampare documenti, francobolli, costruire timbri a secco od a tampone necessari per il suo lavoro. Nel 1944 entrò illegalmente in Italia come tecnico della Direzione del partito Alta Italia. Dopo la liberazione fu impiegato presso l'Unità di Milano come fotografo e collaboratore della redazione. Attualmente vive ancora a Milano.

Considero inoltre superficiale ed imprecisa la leggerezza nel tradurre la nota abbreviata di Secchia «Tromb» in «Trombadori», gettando così sulle spalle di un buon compagno il sospetto di delatore. Tale leggerezza, nello stesso tempo, implica una svalutazione politica di superficialità nei confronti del nostro partito e dei compagni dirigenti nel portare a posti di grande responsabilità un tipo come Tombetti. Un tipo che si era messo al servizio dell'OVRA, arreando gravi danni ai compagni colpiti ed al lavoro del nostro partito.

Se si leggessero con maggiore attenzione e fiducia le memorie dei vecchi compagni, artefici della storia del nostro partito, certi gravi errori non sarebbero possibili. Vorrei ricordare che proprio su Critica Marxista (anno 1972) venne pubblicata una serie di articoli del compagno Massola, di Giorgio Amendola e di Roasio dove si trattava il periodo storico 1937-1943 e si menzionava il tradimento di «Romeo». Nel mio libro di memorie («Figlio della classe operaia», ed. Vangelista, 1977) mi soffermo sugli avvenimenti del 1938-39, denunciando il delatore «Romeo» e pubblico anche il suo nome vero, anche se in modo errato Trombetti, invece di Tombetti.

Ma per dare ai compagni maggiore conoscenza dei fatti considero necessario soffermarmi sulla gravità dei danni provocati dal delatore Trombetti. Eravamo alla vigilia della seconda guerra mondiale, ed internazionale stava deteriorandosi, l'anticomunismo era all'ordine del giorno. Il nostro partito da più di un anno era sottoposto ad una severa critica da parte del Comitato per le gravi deficienze del nostro lavoro verso l'Italia.

## L'organizzazione denominata «Speranza»

Per la sua pratica attuazione venne scelta, per prima, la città di Genova e come base di appoggio l'organizzazione di partito «Speranza», che si svolgeva da anni in un lavoro all'interno dei sindacati fascisti. Come venimmo a sapere poi, l'organizzazione «Speranza» era stata organizzata e diretta dal famoso provocatore Ugo Osteria che nel passato già ci aveva procurato gravi danni a Genova ed in Liguria.

Un altro errore cospirativo — anche se meno grave — fu quello di scegliere come funzionario che doveva prendere i contatti con l'organizzazione «Speranza» il Tombetti — «Romeo» — vecchio iscritto al partito e già utilizzato dal Centro per compiti di carattere tecnico (scelta indirizzata per ricevere la posta dell'Italia; scelta di compagni disposti ad spiare nella loro casa compagni illegali del Centro del Partito), ma da troppi anni residente in Francia e digiuno di ogni esperienza di lavoro illegale. Il «Romeo» partì per Genova verso la metà di ottobre del 1938, prese i contatti con l'organizzazione «Speranza» e dopo una quindicina di giorni fece ritorno a Parigi, dove si cominciò a fare il possibile per costituire a Genova la prima base illegale del Centro Interno.

A questo punto si commise un secondo errore cospirativo. Il «Romeo» al suo ritorno non era più in possesso della sua cartolina con il doppio fondo ed i documenti illegali che aveva usato in Italia. Spiegò il fatto affermando che arrivato in Italia, cercando di aprire il doppio fondo la cartolina si era rotta e quindi per non avere notizie all'uscita dall'Italia aveva creduto bene di disfarsi del necessario e dei documenti illegali. Venne creduto sulla parola, e questo fu un grave errore perché nella vita illegale bisogna sempre essere diffidenti, e nel caso di quel punto sarebbe stato necessario escludere il «Romeo» dall'attività illegale del partito.

## Ci accorgemmo di strani movimenti

Nel gennaio del 1939 il «Romeo» ripartì per Genova, da dove ci comunicava che tutto era pronto per ricevere il compagno Massini, responsabile del Centro Estero. Ma in quel periodo di tempo, troppi comunisti ambasciatori venivano a suonare per venderci oggetti di nessun valore. L'ufficio di Segreteria si trovava nella casa legale del «Romeo» anche questo fu un errore cospirativo.

Motivo di sospettare che fossimo sorvegliati ci venne anche dal viaggio della Ester Zamboni a Milano per preparare la base di lavoro per il compagno Massola. Alla frontiera, al momento di entrare nel paese venne sottoposto ad un lungo interrogatorio sui motivi del viaggio, e poi rilasciata. Quando Massola giunse a Milano ebbe appunto la netta sensazione che la Zamboni e Loris, il dirigente dell'organizzazione di Milano, fossero sorvegliati; questo fatto non ebbe gra-

vi conseguenze per la innata prudenza e grande esperienza cospirativa del compagno Massola. Anche nel viaggio illegale della compagna Dina Ermini per Torino non tutto andò liscio. Alla frontiera fu sottoposta a lungo interrogatorio sul motivo del suo arrivo in Italia, e allora i compagni viaggiavano in gruppi (viaggiavano in gruppi stranieri). Successivamente ebbe la netta impressione di essere sorvegliata, così decise di non andare a Torino; fece un viaggio di alcuni giorni come turista, e poi uscì dall'Italia.

## I documenti dell'Archivio di Stato

Nell'archivio di Stato, ora aperto agli studiosi, esistono documenti precisi con la lista completa dei compagni illegali in Francia (e la loro funzione precisata), di quelli che erano suscettibili di essere utilizzati nel lavoro in Italia, e di tutti i collaboratori politici che lavorarono nelle organizzazioni di massa (e la loro funzione precisata). Una lista certamente opera del «Romeo».

Era il fallimento totale del nostro ambizioso piano di lavoro. Non solo, il centro rimase completamente staccato dalle organizzazioni di partito che esistevano in Italia. Il 1939-1940 è stato certamente il momento più critico risultò dal nostro partito nei suoi lunghi anni di vita illegale, in un momento in cui il mondo era sconvolto dalla se-

conda guerra mondiale e l'anticomunismo e la repressione dominavano.

Solo nel marzo del 1940, con l'uscita del compagno Togliatti dal carcere, fu possibile riorganizzare un nuovo Centro Estero composto da Novella, Massola e Roasio, successivamente integrato da Celeste Negarville e Giorgio Amendola; e fu possibile riprendere il nostro lavoro in direzione dell'Italia e realizzare la direttiva precisa che ci aveva lasciato Togliatti, cioè lavorare per entrare in Italia e creare il Centro Interno. Un compito che venne realizzato all'inizio del 1943, con la costituzione del Centro Interno e la direzione di numerose organizzazioni di partito dell'Italia centro settentrionale.

**Antonio Roasio**